

Recensione:

Allan Gibbard, *Thinking How to Live*, 2003

di

Sara Protasi

saraprotasi@mail.com



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 8, 2008

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Allan Gibbard, *Thinking How to Live*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2003, pp. XV+302, \$45 (cloth)

1. INTRODUZIONE: IL RUOLO DI THINKING HOW TO LIVE NEL PENSIERO DI ALLAN GIBBARD

Il dibattito fra cognitivismo e noncognitivismo è al centro della discussione metaetica contemporanea forse più di ogni altro. Uno dei pregi del libro di Gibbard è quello, da un lato, di mostrare le possibili ramificazioni e gli intrecci fra questo tema e altri temi “caldi” in metaetica, quali quelli del realismo e del naturalismo, e, dall’altro, di sovvertire le distinzioni convenzionali fra schieramenti all’interno della stessa discussione sul cognitivismo. Allo stesso tempo, questa capacità di tessere connessioni, mostrare affinità e attenuare differenze lo rende suscettibile di alcune critiche. In primo luogo, gli si potrebbe obiettare che la revisione delle tradizionali tassonomie è una mossa *ad hoc* giustificata solo dal desiderio di difendere la sua posizione. In secondo luogo, essa potrebbe essere considerata inappropriata, in quanto vanifica l’intento di distinguere in modo funzionale fra diverse teorie filosofiche. Una critica più diretta è infine quella di considerare la sua revisione semplicemente come fallimentare, sbagliata. Una risposta a questi sospetti potremo darla solo alla fine di una breve disamina della proposta di Gibbard.

Non mi cimenterò in una sintesi completa di un libro tanto ponderoso. Per il lettore interessato alla struttura complessiva del testo, rimando all’agile e articolato sommario che Gibbard stesso ha compilato come introduzione a un simposio sul suo libro su *Philosophy and Phenomenological Research* (Gibbard 2006). Quello che mi propongo di fare è invece presentare brevemente il testo all’interno del pensiero dell’autore, per poi

illustrarne i due temi fondamentali e concludere con una critica illuminata dal confronto con un'altra importante teoria metaetica contemporanea, quella di John McDowell.

La posizione di Gibbard prima della pubblicazione di *Thinking How to Live* (THL) veniva espressa in modo sistematico nell'ormai classico *Wise Choices, Apt Feelings* (WCAF), uscito nel 1990. In quella sede Gibbard proponeva il suo *espressivismo della norma*. L'espressivismo è una teoria noncognitivistica (i cui padri fondatori sono considerati A.J. Ayer e l'emotivista C. Stevenson), secondo cui i giudizi morali non sono analoghi ai giudizi fattuali, in quanto non descrivono dei fatti, ma esprimono un atteggiamento di approvazione o disapprovazione verso dei fatti. Essi, di conseguenza, non possono essere né veri né falsi.

L'espressivismo contemporaneo, di cui Gibbard è il padre insieme perlomeno a Robert Brandom e Simon Blackburn, ha sviluppato questa idea, cercando di difenderla dalle obiezioni che mettevano in crisi l'espressivismo originale. La principale di queste obiezioni era incentrata sulla possibilità di fornire argomentazioni e ragioni per un disaccordo morale. Se i giudizi morali fossero solo espressioni di atteggiamenti sarebbe difficile giustificare non solo la pratica della discussione razionale su temi morali, ma anche l'importanza che essa assume nelle nostre vite. Quando diciamo che torturare i bambini è sbagliato, e cerchiamo di portare argomenti a favore di ciò, non stiamo esprimendo una mera preferenza, non è la stessa cosa che dire "torturare i bambini non mi piace". Questo, almeno, è ciò che obietta il senso comune secondo l'interpretazione cognitivistica.

Vediamo come Gibbard risponde a questo tipo di obiezioni. Anzitutto è importante sottolineare una particolare caratteristica del suo espressivismo, quella di

enfaticamente il ruolo delle norme: i giudizi morali non ci dicono solo cosa sentiamo rispetto a dei fatti, ma come *dobbiamo* sentire. I giudizi normativi, in generale, sono espressioni di uno *stato mentale*: l'accettazione di norme riguardo come dobbiamo pensare, sentire e agire.

In WCAF tale concezione metaetica veniva inserita in un quadro ampio di spiegazione della razionalità umana in termini evolutivi. L'accettazione di norme e la discussione che regola tale accettazione hanno come scopo quello di far cooperare gli esseri umani e coordinare le loro azioni. Gli uomini hanno inoltre sviluppato un sistema di controllo normativo delle emozioni, che permette di governare almeno parzialmente quello che provano. In particolare, alcune emozioni sono specificamente morali: il senso di colpa, la vergogna, e il risentimento. Queste emozioni sono infatti quelle che vengono specificamente permesse o prescritte dai giudizi morali: in certi casi esse sono delle reazioni emotive giustificate, appropriate, e questi sono i casi di pertinenza dei giudizi morali.

In WCAF Gibbard forniva un resoconto noncognitivistico della moralità che, pur escludendo che i giudizi morali fossero credenze soggette a valore di verità, forniva un quadro plausibile e articolato dei giudizi normativi, chiarendone il ruolo e il funzionamento nelle nostre vite.

Non veniva detto molto, tuttavia, del funzionamento logico ed epistemologico di questi predicati, col risultato di lasciare inalterata la difficoltà a rendere conto di alcuni aspetti dell'uso che facciamo dei predicati normativi. Questi aspetti, principalmente il loro comportamento vero-funzionale all'interno di inferenze, sono ciò che fa somigliare tanto i predicati normativi a quelli descrittivi e che sembrano responsabili della possibilità

di risolvere il disaccordo tramite argomentazioni e l'appello a una verità morale (o estetica, o altro). È dunque cruciale per l'espressivista rispondere alla domanda: se i giudizi normativi non sono descrittivi e dunque non sono né veri né falsi, perché funzionano tanto bene come tali?

2. THINKING HOW TO LIVE COME RISPOSTA AL PROBLEMA FREGE-GEACH.

Un caso particolare mostra come la tesi noncognitivista sembri determinare un comportamento curioso dei predicati morali. Anche la teoria di Gibbard era stata accusata, infatti, di essere sensibile alla cosiddetta obiezione di Frege-Geach, secondo cui in contesti semantici complessi, come quelli regolati dai condizionali, i giudizi normativi sembrano funzionare come giudizi descrittivi e dunque essere soggetti al calcolo vero-funzionale. Si consideri il seguente ragionamento:

- 1) “è sbagliato torturare i bambini” (p);
 - 2) “se è sbagliato torturare i bambini, allora è sbagliato indurre qualcuno a farlo” (se p allora q);
- Ergo* “è sbagliato indurre qualcuno a torturare i bambini” (q).

Nella seconda premessa, in cui p è asserito, p esprime un sentimento di condanna o, per Gibbard, l'accettazione di una norma che vieta tale pratica. Ma nella prima premessa, ovvero in un contesto “incassato” (*embedded*), esso non esprime tale atteggiamento, e dunque ha un significato diverso. Affinché l'argomento sia valido, tuttavia, p deve avere lo *stesso* significato in entrambe le premesse. L'espressivista accetta la validità dell'argomento e deve dunque riuscire a spiegare come questo

avvenga, anche se p non esprime un contenuto preposizionale che ha lo stesso significato in 1) e 2), bensì uno stato mentale di accettazione in 1) e presumibilmente qualcosa di diverso in 2).

THL rappresenta il tentativo di Gibbard di rispondere a questo tipo di obiezioni e perfezionare così la sua teoria. Rispetto a WCAF ha dunque un obiettivo limitato nel raggio d'azione, ma non meno ambizioso, poiché si propone di rafforzare la teoria espressivista rispondendo a uno delle critiche principali che le vengono poste.

Per far questo, Gibbard si avvicina ancora di più all'avversario cognitivista, adottando una concezione minimalista della verità. Rifacendosi all'approccio di Paul Horwich in *Truth* (Horwich 1990), Gibbard rinuncia a difendere un caposaldo del noncognitivismo e afferma che i predicati morali hanno un valore di verità in un senso minimo, quello appunto difeso da Horwich, secondo cui un predicato è vero se e solo se è vero. Se esista un diverso senso in cui i predicati morali possono essere veri, che stabilisca una relazione sostanziale fra proposizioni e fatti, Gibbard afferma di non volersi impegnare (p.18). Allo stesso modo, pur affermando di non volersi pronunciare sulla possibilità che esistano dei fatti morali, Gibbard si avvicina al realista anche su questo piano (pp.18-19), sposando la linea "quasi-realista" di Simon Blackburn (Blackburn 1993).

Il programma del quasi-realismo è quello di adoperare il lessico realista (e quindi anche la nozione di "verità"), poiché esso è considerato "neutrale" rispetto a delle tesi specifiche sulla natura dei predicati morali: è semplicemente il linguaggio che noi parliamo. La tesi che i predicati morali non descrivono fatti nel mondo viene mantenuta. Allo stesso tempo, questo non implica essere non naturalisti: il corredo ontologico del

mondo è quello dei semplici fatti e proprietà naturali. Gibbard ritiene di poter sfidare il realista sul suo stesso terreno metafisico: se il linguaggio normativo funziona come quello descrittivo ciò non dipende dal fatto che esso descrive dei fatti morali, bensì deriva dalla nostra natura di *agenti pianificatori*.

Questo ultimo punto costituisce il fulcro delle nuove argomentazioni di Gibbard, che mirano a ridurre la sfera normativa a quella della ragione pratica e quest'ultima alla dimensione della pianificazione, del progetto (*plan*) inteso in una accezione tecnica solo parzialmente affine a quella di senso comune. Il “piano” di cui parla Gibbard corrisponde all'idea di mettersi nei panni di qualcuno, poiché un “piano” è possibile anche rispetto a una situazione puramente ipotetica e in cui non potremmo mai trovarci.

La strategia di Gibbard è quella di partire da un fatto a suo dire non controverso, legato al concetto di “la cosa da fare” (“*the thing to do*”, “*it's okay to do*”) e da lì dipanare tutta la matassa teorica che costituisce il suo espressivismo. Questa strategia viene presentata come una “prova di possibilità”: Gibbard vuole mostrarci che è possibile che le cose stiano così, non che siano effettivamente così. Vuole mostrarci cosa succederebbe se la sua spiegazione fosse vera e solo alla fine dimostrare che il linguaggio normativo da lui descritto somiglia molto al nostro.

Il suo punto di partenza è dunque quello che “le conclusioni su *cosa si deve fare* hanno una portata immediata su cosa si deve fare” (p.5, corsivo nel testo, tutte le traduzioni sono mie). Da questa idea parte la prova di possibilità di Gibbard: un giudizio normativo non è la scoperta di un fatto e decidere cosa fare non vuol dire arrivare ad avere un qualche tipo di credenza, ma consiste in uno stato mentale diverso, essenzialmente pratico, strutturato in concetti normativi (ma questo lo vedremo dopo).

Questo inizio prevede che Gibbard affronti subito il problema dei contesti semantici complessi, in quanto l'obiezione di Frege-Geach va contro la stessa possibilità che Gibbard possa far fare al suo agente morale quello che dovrebbe poter fare, ovvero formare disgiunzioni e congiunzioni, implicazioni e altre operazioni semantiche all'interno di un ragionamento pratico.

Gibbard parte dunque dall'idea che un giudizio normativo è costituito da un piano (*plan*) che riguarda delle situazioni sia effettive sia ipotetiche. Si serve poi della nozione idealizzata di "iperpiano" (*hyperplan*) per indicare un piano che tenga conto di ogni possibile situazione e prescrive un unico corso di azione per ciascuna situazione concepibile. Un agente è in uno stato di "ipercredenza" (*hyperbelief*) se ha un'opinione su cosa fare rispetto a qualsiasi situazione in cui si potrebbe trovare. La combinazione delle due cose dà luogo ad un "iperagente" (*hyperagent*) o, da un altro punto di vista, a un "iperstato" (*hyperstate*).

Gibbard ovviamente non crede che noi siamo iperagenti, i quali invece corrispondono in ultima analisi a diverse concezioni normative sostantive. Siamo agenti con piani e credenze necessariamente parziali e limitati. Tuttavia quando esprimiamo un giudizio normativo è come se stessimo accettando alcuni iperstati e rifiutandone degli altri: siamo in uno stato mentale in cui una certa possibilità viene scartata in tutta una serie di condizioni e accettata in altre. Un esempio dovrebbe chiarire questa idea di non immediata comprensione: Holmes deve decidere se prendere il treno e fuggire dal suo acerrimo nemico Moriarty. Ma potrebbe essere troppo tardi, e dunque fare i bagagli è inutile. Holmes compie dunque il seguente ragionamento:

1. O fare i bagagli ora è ciò che si deve fare oppure è troppo tardi per prendere il treno.
2. Non è troppo tardi per prendere il treno
3. Dunque fare i bagagli ora è ciò che si deve fare.

Questo ragionamento è valido: sembra possibile trarre inferenze dalla disgiunzione di fatti e giudizi normativi o piani. L'analogia fra credenze e piani, o decisioni, risiede principalmente nel fatto che anche queste ultime hanno "in qualche modo" un contenuto (p.48). Come nel caso delle credenze noi abbiamo a disposizione delle operazioni logiche standard (negazione, congiunzione, generalizzazione), così nel caso delle decisioni possiamo "imitare" quelle operazioni escludendo delle possibilità, combinandone altre, compiendo generalizzazioni. C'è un contenuto normativo (o come dice Gibbard "plan-laden", definizione su cui torneremo) che viene rappresentato in modi che sono isomorfi a quelli vero-funzionali. Ma in che modo? Tramite la creazione di mondi che Gibbard definisce "fattual-pratici" (*fact-prac world*, p. 47), i quali rappresentano la combinazione di una condizione fattuale con il contenuto di una decisione. Letteralmente, si tratta di aggiungere un certo stato di cose possibile con un certo sistema normativo, o piano. La semantica di questi mondi è del tutto analoga a quella dei mondi possibili (p.58). In tutti i mondi in cui non è troppo tardi per prendere il treno, Holmes deve fare i bagagli. Pensiamo a un agente che virtualmente, di fronte a questa disgiunzione, anzitutto elimina tutti i mondi fattual-pratici (o combinazioni di mondi) in cui non è troppo tardi per prendere il treno ma fare i bagagli *non* è la cosa da

fare. Poi si rende conto che non è troppo tardi per prendere il treno. Infine ne deduce che in questo mondo in cui non è troppo tardi, la cosa da fare è fare i bagagli.

Gibbard offre successivamente nel libro una grande quantità di spiegazioni più tecniche e formalizzazioni in cui non mi addentrerò. Ma il nucleo della proposta di Gibbard è quella di partire dagli stati mentali in cui un agente si trova e considerarli come primitivi. Il disaccordo su cosa si deve fare è ciò a cui equivale il disaccordo normativo (dall'opportunità di fare i bagagli a quella di torturare i bambini). L'avversario di Gibbard parte dal contenuto descrittivo dei giudizi normativi e lo usa per spiegare il disaccordo. Gibbard parte dal disaccordo, dal fatto che gli agenti sono in uno stato mentale essenzialmente differente, e arriva ad imitare il contenuto dei giudizi descrittivi.

3. CONCETTI E PROPRIETÀ: LA “VERA” EREDITÀ DI MOORE.

Qui non mi addentrerò nell'analisi di questa soluzione proposta da Gibbard. Per una possibile critica rimando alla recensione di David Brink e alle sue critiche di impianto realista, che condivido (Brink 2007). In particolare, trovo convincente l'obiezione secondo cui la decisione è in genere il prodotto di un giudizio: Gibbard annulla la distinzione fra questi due momenti del ragionamento pratico, facendoli coincidere. Una difesa di Gibbard potrebbe venire da una certa interpretazione di Aristotele: in Aristotele il momento della deliberazione e quello della scelta sono connessi in modo indissolubile, almeno nel caso del *phronimos*, l'uomo virtuoso. Tuttavia questa concezione implica anche un indebolimento di una distinzione che Gibbard invece vuole tenere ferma, quella fra fatto e valore (nei suoi termini: fatti e piani). Svilupperò questo punto nella terza sezione.

Ora vorrei presentare invece un altro aspetto dell'analisi di Gibbard, il secondo importante snodo concettuale dell'opera: la rivalutazione della strategia della “domanda aperta” (*open question*) di G. E. Moore e la distinzione fra concetti e proprietà. Solo questa distinzione permette all'espressivismo di imitare il realismo in modo soddisfacente.

Si ricorderà che la domanda aperta prevede l'uso delle nostre intuizioni per mettere alla prova una definizione di “buono”. Moore immagina che due filosofi oppongano due diverse definizioni di buono, in cui propongono che il significato di buono equivalga a quello di un altro termine. Moore propone come test per una definizione, ad esempio: “buono è ciò che è desiderato”, di inserirla nella seguente domanda: “sì, ma ciò che è desiderato è *buono*?”. Se la domanda resta “aperta”, cioè se resta ancora da vedere se tutto ciò che è desiderato è buono, allora buono non equivale al significato che si sta verificando. Le critiche al test sono note, le principali delle quali incentrate sulla possibilità di sinonimie nascoste e sull'esistenza di termini diversi che fanno riferimento alla stessa proprietà (per una terza obiezione più recente e una discussione delle prime due, si veda (Sturgeon 2003)). Tuttavia Gibbard non crede che questo famoso argomento meriti il discredito che si è guadagnato nel tempo. Se Moore avesse avuto chiara la distinzione fra concetti e proprietà si sarebbe accorto che aveva scoperto “lo speciale comportamento di una classe di concetti, i concetti che noi ora chiamiamo “normativi” (p. 22). Moore va dunque emendato, in modo da fargli dichiarare che esistono dei *concetti* non naturali, lasciando stare le proprietà. Il vero test si applica dunque ai concetti di “buono” e “desiderato”: due concetti sono distinti se un agente può coerentemente accettare l'uno ma non l'altro (e le due scelte non sono equivalenti).

Questa distinzione permette a Gibbard non solo di salvare la reputazione di Moore, ma anche di proclamarsi un naturalista. Le tesi di costituzione e sopravvenienza compongono il suo credo naturalista. La tesi di sopravvenienza afferma che “due atti in due possibili situazioni differiscono nell’essere la cosa giusta da fare oppure no solo se differiscono anche, in qualche modo, nelle loro proprietà prosaicamente fattuali” (p.90). La tesi di costituzione afferma che “esiste una proprietà fattuale che costituisce l’essere la cosa da fare” (p. 94). Queste tesi sono dimostrate da un argomento “trascendentale” che non affronterò qui. Quello che mi interessa è presentare il modello emendato di Moore-Gibbard: un termine normativo come “piacevole” “*designa la sua estensione*, l’insieme delle cose piacevoli (cioè, l’insieme delle cose reali che sono effettivamente piacevoli), *significa la proprietà* di essere piacevole ed *esprime il concetto* di essere piacevole” (p. 33, corsivi nel testo). L’espressione linguistica normativo-pratica “è la cosa da fare” funziona allo stesso modo. Esiste dunque una proprietà: la *to-be-doneness*. Essa è una proprietà fattuale che costituisce “la cosa da fare”, su cui il concetto corrispondente sopravviene. Tale concetto è un concetto speciale perché è *plan-laden*, espressione di ardua traduzione italiana. Gibbard intende dire che alcuni concetti sono connotati da una natura particolare, dipendono dal fatto di essere usati all’interno di un piano, e solo in virtù del fatto che siamo agenti pianificatori.

Le stesse tesi di sopravvenienza e costituzione dipendono da questo fatto: in quanto agenti pianificatori, siamo obbligati a crederle vere (sono “affermazioni pratiche a priori” p. 92). È un fatto (naturale) primitivo, la nostra natura pianificatrice, a fondare le nostre pratiche morali, in accordo con il quadro evolutivo fornito in WCAF.

4. UN CONFRONTO CON UN'ALTRA CONCESSIONE NORMATIVA: GIBBARD E MCDOWELL

Vorrei ora riprendere il tema della critica che Brink, da realista, muove a Gibbard. Brink osserva come in genere la pianificazione segua al giudizio: un agente fa dei piani *dopo* aver maturato un giudizio su ciò che si deve fare. Gibbard non sembra poter rendere conto di questo fatto. Questa critica mi sembra molto fondata. Gibbard sembra imporci una nozione tecnica di piano troppo lontana da quella di senso comune, e dunque una nozione di giudizio morale altrettanto astratta. Le argomentazioni di Gibbard sono cogenti finché si resta nel suo quadro. Ma uscendone, questa è una critica generale, e confrontandoci col mondo reale per testare la sua “prova di possibilità”, la sua teoria sembra troppo elaborata e formale. Per quanto la semplicità non sia sempre un pregio, Gibbard spiega in modo molto complicato un fenomeno, quella della pratica morale, che i suoi avversari realisti hanno buon gioco a giustificare in modo assai più semplice: il linguaggio morale funziona bene in termini vero-funzionali perché è esattamente quello che sembra, descrive come stanno le cose nel mondo.

Un aiuto potrebbe venire a Gibbard da altri autori che si sono confrontati con la natura peculiare del mondo normativo e pratico, cercando di indebolire le tradizionali categorie metaetiche. Un esempio è John McDowell. La strategia di McDowell va tuttavia in una direzione diversa rispetto a quella di Gibbard. Laddove Gibbard imita il realismo fin dove può, accettando un senso minimo di realtà, parlando di giudizi, difendendo l'applicabilità della logica standard ai predicati morali, ma tenendo fermo il carattere espressivo dei predicati morali, McDowell cerca di indebolire proprio la distinzione fra espressione e descrizione, fra cosa dobbiamo fare e come stanno le cose nel mondo. Nella prospettiva sensibilibista (in cui viene implementata una concezione

normativa aristotelica) l'agente virtuoso, in virtù della sua sensibilità morale, percepisce gli aspetti moralmente salienti di una situazione, allo stesso modo in cui un sommelier, in virtù della sua addestrata sensibilità, riesce a cogliere durante una degustazione gli elementi salienti del gusto di un vino. McDowell riprende e reinterpreta varie nozioni dell'etica aristotelica, tra cui il cosiddetto "sillogismo pratico", di cui il seguente rappresenta un esempio:

Premessa maggiore: I cibi secchi si addicono all'uomo.

Premessa minore: Questo è un cibo secco.

Conclusione: Mangia!

Nel sillogismo pratico principi normativi, descrizioni fattuali e conclusioni pratiche si mescolano e danno luogo a un corso di azioni. McDowell interpreta il sillogismo pratico come la formalizzazione del processo deliberativo dell'agente, un processo in cui la corretta concezione di come dobbiamo vivere, l'*eudaimonia*, determina la *cosa da fare* in ogni circostanza.

Gibbard affronta brevemente l'alternativa incarnata da McDowell (pp.108-111), partendo da un esempio di quest'ultimo: io posso "vedere" che Jack è una persona sensibile e questo "vedere" implica delle ragioni a essere gentile con lui. Nella percezione delle salienze morali della realtà, secondo McDowell, risiedono la ragione e la motivazione a comportarmi in un certo modo (giustificazione e motivazione sono due facce della stessa medaglia).

Ma Gibbard aggiunge "o se sono un prepotente, sono già motivato a maltrattarlo" (p.108). Gibbard è disposto a concedere che l'agente virtuoso possiede la consapevolezza di ciò che la situazione richiede. Ma si tratta di un fatto psicologico, che non dipende dal

funzionamento logico dei predicati morali. Un prepotente può mettersi nei panni di Jack e comprenderne le esigenze, ma non comportarsi in modo protettivo: ciò ne fa una persona moralmente riprovevole, ma non illogica. La situazione non comporta in sé delle richieste morali. Nel momento in cui l'agente fa dei piani e considera tutte le possibili opzioni, *perfino se è estremamente virtuoso*, considera in modo ipotetico anche le alternative viziose.

All'interno del sistema costruito da Gibbard questa è un'affermazione coerente. Ma non mi sembra che la sua spiegazione sia compatibile con il concetto di persona "estremamente virtuosa". Consideriamo il caso di un passante molto onesto che vede un portafoglio smarrito per terra. Non saremmo disposti a considerarlo "molto onesto" se considerasse la possibilità di tenerlo, a meno di intendere questa "ipotesi" in modo così teorico da perdere il senso ordinario di "considerare come ipotesi". Questo distacco di Gibbard dal mondo ordinario della moralità, che mi sembra un problema centrale della sua concezione e che è rappresentato dalla sua nozione tecnica di "piano", appare più chiaramente se consideriamo il caso più estremo di un'azione moralmente ripugnante: una persona buona o giusta, nel momento di chiedersi qual è la cosa da fare, non considererebbe *nemmeno in via teorica* di torturare un bambino.

4. CONCLUSIONE

Il progetto quasi-realista e quello sensibilista condividono punti importanti. In entrambi, è assente l'idea che i giudizi normativi siano descrizioni di stati di cose nello stesso modo in cui lo sono i giudizi descrittivi. Per garantirne l'oggettività, e soprattutto per rendere conto della possibilità di un disaccordo razionale e di una pratica

argomentativa, entrambi ricorrono a un resoconto di come gli esseri umani hanno sviluppato certe peculiari capacità -la sensibilità morale, nel caso di McDowell, e le emozioni morali, nel caso di Gibbard. Solo che Gibbard nega che queste capacità siano una risposta a una realtà oggettiva, che questi giudizi siano descrittivi anche in un senso lato del termine. McDowell invece porta la riformulazione dei termini della questione al limite estremo: la sfera normativa non imita quella descrittiva, ma ne differisce radicalmente, grazie all'annullamento delle dicotomie fatto-valore, giustificazione-motivazione, desiderio-credenza.

Un confronto accurato tra queste due ampie prospettive richiederebbe troppo spazio. Il motivo di questo accenno è legato al sospetto presentato all'inizio, secondo cui Gibbard ha cambiato le carte in tavola in modo sleale. Da quello che ho detto su McDowell emerge che se l'ha fatto, è in buona compagnia (e si potrebbe aggiungere almeno Blackburn). Non credo tuttavia che si possa parlare di gioco sleale. Il dibattito metaetico contemporaneo richiede nuove griglie interpretative, nuovi modi di affrontare vecchie questioni. Gli esempi forniti dalla nostra esperienza morale sono sempre quelli: ci troviamo di fronte gli stessi agenti recalcitranti su cui si interrogava Aristotele, gli stessi furfanti scaltri di cui si preoccupava Hume. Quello che Gibbard e McDowell fanno è trovare nuovi modi di descrivere questa realtà immutata e probabilmente immutabile. Il loro metodo è legittimo e prolifico, e l'interesse suscitato dalle loro teorie pienamente giustificato.

In particolare, il maggiore contributo di THTL, anche qualora si ritenga la sua *pars construens* insoddisfacente, è quello di ampliare la nostra prospettiva sulle questioni metaetiche: lungi dall'offuscarne la definizione, Gibbard ci mostra l'elasticità dei loro

confini, la possibilità di nuovi incastri e di una prospettiva globale al problema di ciò che dobbiamo fare e di come dobbiamo vivere.

SARA PROTASI

BIBLIOGRAFIA

- Blackburn, S. (1993), *Essays in Quasi-Realism*, Oxford University Press, Oxford.
- Brink, D. (2007), Recensione a “Thinking How to Live”, *Philosophical Review*, 116 (2), pp. 267-272.
- Gibbard, A. (2006), “Précis of *Thinking How to Live*”, *Philosophy and Phenomenological Research*, 72 (3), pp. 687,698.
- McDowell, J. (1985), “Values and Secondary Qualities”, in *Morality and Objectivity: A Tribute to J. L. Mackie*, Routledge & Kegan Paul, London.
- McDowell, J. (1998), “Some Issues in Aristotle’s Moral Psychology”, in *Companion to Ancient Thought Volume 4: Ethics*, Cambridge University Press, New York.
- Horwich, P. (1990), *Truth*, Blackwell, Oxford.
- Sturgeon, N. (2003), “Moore on Ethical Naturalism”, *Ethics* 113 (3), pp. 528-556.